

nella stanza finii di bere e fumai una sigaretta. Avrei potuto ridere. Ma ho sempre trovato difficile ridere da solo.

Non credi – dato che sono in vena di confidenze e confessioni – che quando mi accusarono di non essere un buon spagnolo io mi sia spesso detto: “Sono io l’unico spagnolo! Io, non questa specie di uomini che sono nati e vivono in Spagna”.

Unamuno

Da molto tempo ho maturato l'impressione che lo scrivere che non è ostensibilmente un'operazione dell'autocoscienza risulta essere per il nostro tempo qualcosa di scarsamente autentico. Penso che ogni dichiarazione dovrebbe essere datata, il che è un altro modo per dire la stessa cosa. Non conosco alcun ragazzo, ignorante o sciocco, che possa accettare per vere le vecchie forme oggettive. Non esiste nel libro alcun personaggio abbastanza grande da porre in dubbio la validità del libro stesso?

Per secoli noi occidentali siamo stati dominati dall'impeto aristotelico alla classificazione. È indubbiamente vero perché le classificazioni convenzionali diventano parte della struttura economica prevalente e perché ogni vera rivolta viene fissata frettolosamente come una splendida farfalla su uno spillo classificatore; l'anti-commedia, *Godot*, essendo da un certo punto di vista incontestabile, viene proclamata senza esitazioni “la migliore commedia dell'anno”; l'anti-letteratura, invece, è resa innocua conferendole un posto nelle storie della letteratura convenzionali. L'industria shakespeariana ha poco a che fare con Shakespeare. I miei amici capiranno che cosa intendo quando dirò che condanno i nostri scrittori industriali contemporanei. Dedichino un anno al flipper e ci ripensino.

Interrogate il sostantivo; i participi presenti del verbo sapranno badare a sé stessi. Kafka ha dimostrato che la grande muraglia cinese era impossibile, era un perpetuo circondare con mura, nascondersi era impossibile, era un perpetuo rintanarsi... ecc. Una "teoria della distanza" dello scrivere potrebbe tenere conto dei tasca-bili di Stanislavski, della prosa spontanea.

Faccio sondaggi. È un affare complicato questo riviverlo da capo e lontano dai giudizi ormai dimenticati che ne facevano parte. Sono impegnato in un complesso lavoro a maglia: immaginatemi come una di quelle vecchie megere che sotto il Regno del Terrore sedevano, continuando a sferruzzare senza mai interrompersi, all'ombra della ghigliottina mentre cadevano le teste. Ogni volta che cade una testa mi scappa una maglia, ogni tanto finisco la lana e devo assentarmi per cercare un nuovo gomitolò. A volte non è facile armonizzare i colori.

Qualcuno, chissà dove, ha detto che non si sposa una donna ma un'idea. Credo che sia un'osservazione esagerata, posta con una certa imprecisione. Tuttavia, *non* è molto utile suggerire che dovremmo affrontare il matrimonio senza pregiudizi. Dovremmo affrontare qualsiasi cosa senza di essi; se non avessimo tali preconcetti non potremmo nemmeno pensare all'idea di sposarci. Conoscevo un inglese molto gentile e preoccupato che si stabilì a Parigi e sposò una donna di colore molto magra proveniente dalla Sierra Leone. Lei non parlava inglese. Non aveva alcuna somiglianza con la concezione romantica de *la belle negresse*. La carnagione color melanzana, grosse labbra bluastre imbronciate, un naso largo e schiacciato, occhi sporgenti lucidi come palle da bigliardo, piatta di seno, gambe sottili sulle quali le calze di rayon pendevano larghe e sgualcite e rendevano le gambe color malva. Il suo gusto per le cose dimostrava un lungo indottrinamento presso una scuola missionaria, il suo odore naturale era trasportato intorno a lei dalle ondate di Eau de Cologne in perpetua evaporazione, il suo modo di sedere sull'orlo della

sedia, alta, diritta, col cappello in testa e i guanti bianchi, il suo abito blu marina dimesso e abbottonato fino al pudico colletto bianco, le ginocchia unite, i piedi ridicoli nelle scarpe da Minnie. Quando andava a trovare qualcuno dava a qualsiasi stanza l'aria di una sala d'aspetto di un tribunale di provincia. Lui studiava Storia a Oxford e l'aveva conosciuta a una "riunione" del Partito Comunista presso Barbès non molto tempo dopo il suo arrivo a Parigi per studiare certi testi legali medievali. Era venuta con sua sorella e suo cognato. Quando rimase incinta lo sposò. Veniva a trovarci, a me e Moira, quando abitavamo insieme in rue Jacob. Lui era, in maniera discreta seppure senza speranza, innamorato di Moira; di tutti i suoi amici noi eravamo gli unici ai quali permetteva di vedere sua moglie. Cercavo d'immaginare in quali condizioni un uomo simile avesse scelto una donna simile. A mio giudizio lei simboleggiava il volgare trionfo di tutti i beni appariscenti, spirituali e materiali, che venivano affibbiati agli africani in cambio di terre e libertà. *Ave Caesar! Nunc civis romanus sum*. Lei era il tipo di vittima capace di incarnare il ruolo di vittima. Lui lo scoprì solo successivamente o lo sapeva sin dal principio? Ogni volta che veniva a trovarci potevamo avvertire la sua riluttanza a tornare da lei, ma ci andava sempre, e ho l'impressione che lo faccia tutt'ora.

L'idea che mi sono sposato quando ho sposato Moira era più ovvia. Dall'età di dodici anni in poi fu lei la principessa della mia esperienza diretta, la prima prova che le belle ragazze esistevano al di fuori delle chimeriche, conturbanti immagini del cinema. Sentivo che la sua bellezza sarebbe servita a esaltare la mia che, triste a dirsi, aveva fino a quel momento attirato l'attenzione di pochi. Avevo un disperato bisogno di provare che, malgrado le ovvie deficienze della mia nascita io fossi, nonostante tutto, un principe. Facevo tesoro dei presagi, immagini e fatti, che giudicavo imminenti con la stessa gelosia con cui un cercatore di minerali custodisce il suo sacco di campioni. Sogni a occhi aperti,

comunque, svuotati di ogni sicurezza: tutte le volte che mi trovavo di fronte Moira in tutto il suo splendore ero troppo colpito e ammaliato dalla sua affascinante presenza per avere ulteriori pensieri. A dire il vero, non avevo più libertà di uno jo-jo. Ogni pericoloso atto di ribellione – col tempo acquistai una relativa padronanza – era consacrato a lei, un’aula infestata da seicento-quarantadue api, un soffitto crollato nell’ala settentrionale, innumerevoli azioni di sabotaggio per rompere la monotonia del lungo giorno di scuola. Era lusingata dalla grandiosità di alcuni di questi pegni d’amore ma continuava a rimanere fuori dalle mie possibilità.

I miei pensieri su di lei furono di una purezza spettrale anche oltre la pubertà. Il morbido e l’umido restavano per me dei tabù. Se si fosse abbassata le mutandine mi sarei impiccato. La prima volta che, al bagno dei maschi, notai la scritta: “La fica di Moira Taylor”, rimasi stordito. Fino ad allora la mia romantica agonia mi aveva impedito di formulare un simile concetto.

Ma l’oggetto dei miei sogni bagnati era un’altra ragazza, la dotatissima figlia di una sgualdrina portoghese. Ero troppo giovane e male informato per considerare inopportune le sue pressanti avances! Sylvia. Il suo cognome, come il mio, provocava una strana reazione quando si trovava in un elenco di cognomi più indigeni: Laird, Little, Maeleod, McDonald, Morrison, Ross, Sylvia... Sylvia Jesus Sylvia era il nome scritto per esteso sul registro, e, nella sua forma abbreviata, Sylvia Sylvia, con l’accento sulla seconda sillaba, suonava quasi osceno; scorreva come olio d’oliva tra le rupi e l’erica. Era famosa perché indossava mutandine rosse e il suo nome era sulla bocca di tutti nei bagni della scuola. Pur avendo solo un anno meno di me Sylvia era indietro di tre classi: era considerata una bambina piuttosto ritardata, un problema per gli insegnanti a causa del suo anormale sviluppo fisico. La sua posizione accademica la tagliava fuori, più o meno, dai ragazzi che, se avesse potuto partecipare ai loro balli, avrebbero potuto interessarsi a lei.

La scuola, un collegio misto nella regione del Kirkudbrightshire – un’audace misura che risaliva al periodo di guerra – era oggetto di interesse per i più innovativi educatori della Scozia. I molti acri di giardino, il parco con i suoi boschetti e la sua vegetazione dove potevano divertirsi bambini d’entrambi i sessi erano sempre un bersaglio potenziale per i lunghi fucili morali dei discendenti di John Knox.

Io ero in quinta e avevo il privilegio di partecipare al ballo dei giovani che terminava alle sette e trenta. Sylvia, facendo la seconda, non era ammessa a entrare nel salone dove si svolgevano le danze. Quella sera qualsiasi rapporto tra me e lei era da considerarsi inopportuno. La direttrice, di cui ero il beniamino tra i maschi, – mi salvò più di una volta dalle ire del direttore – era indubbiamente dura con Sylvia.

“La fica di Sylvia Sylvia”: non facevo fatica a concepirlo; ero conscio della sua insistente animalità ogni volta che ballavo con lei. E neppure mi era difficile assaporarla come una rosa scura negli arcani sogni delle rilassate notti d’estate, piazzato tra le sue morbide cosce grassocce. Mi ripromettevo che l’indomani le avrei detto di sì. Ma il sole sorgeva con Moira Taylor e la luce del giorno mi sbaragliava.

La prima volta che feci l’amore fu con una prostituta. A Princes Street, Edimburgo. Dieci scellini per pochi minuti in un rifugio antiaereo. Non avevo mai visto delle cosce così brutte né me l’ero mai immaginata così, alla luce di un fiammifero, le natiche sui gradini di pietra flaccide come carne pallida, la sottana sgualcita sollevata fino all’ombelico, le cosce spalancate che facevano del suo inguine una caverna, la tremolante luce del fiammifero e questo primo atto di sesso penoso, squallidamente appeso al suo sedere piatto e al suo monte di venire come un grumo di ragnatela.

Cominciò a sfregarmelo bruscamente con le mani imbrattate di saliva come faceva mia madre con un fazzoletto sulla mia faccia quando andavamo a trovare qualcuno. Me lo frizionò con la stessa intensità con cui

le persone si grattano la testa. Lui si è svegliato e ha mostrato le sue graziose fauci rosa. Mi disse di sbrigarmi. I gradini di pietra erano freddi. Sopra, sulla strada, cadeva una pioggia sottile e udivo il fruscio delle gomme sull'asfalto bagnato. Sentivo il vento della notte contro le mie cosce nude. Il fiammifero si era spento. Nella quasi totale oscurità del rifugio mi distesi su di lei e sentii il suo ventre che affondava, fresco, morbido e umido sotto il mio.

A quel tempo ero marinaio nella Marina Reale. Ricordo di essere tornato da solo all'Y.M.C.A.² dove alloggiavo. Continuai a pensarci e a ripensarci, e quando arrivai all'Y.M. mi era rimasto solo un leggero senso di colpa. Riuscivo a provare una certa impressione di fierezza, forse dovuta alla mia inesperienza, ma avvertivo un'autentica sensazione di sollievo. La assaporai con una tazza di caffè macchiato nella sala da tè dell'Y.M.

Ero rimasto disteso sulla branda per oltre un'ora lasciando che i pensieri del passato si confondessero con il più immediato ricordo del corpo nudo maschile che ancora mi opprimeva. Se n'era andato circa un'ora dopo, prima dell'alba. Mi addormentai quasi subito.

Era portoricano e mi disse che si chiamava Manuelo. Non era praticamente in grado di parlare inglese né io spagnolo, e avevo pensato, appena fummo nella cabina con un lume a petrolio acceso e il silenzio di tomba rotto soltanto dalla regolare perdita d'acqua dalle sentine della chiatta... su di noi e contagiandoci con la sua segretezza... avevo pensato fosse meglio così. Non c'erano ricordi comuni tra noi; dividevamo soltanto il nostro sesso maschile, la nostra umanità e il nostro desiderio.

Non era stata la prima volta che avevo avuto un'esperienza sessuale con un uomo, ma era la prima volta che per una ragione o per l'altra non era finita male, era la prima volta che avevo incontrato un uomo che sapeva prendere tutto ciò che veniva dato senz'ombra d'imbarazzo o di quella insopportabile ironia crostacea

che adottano talvolta gli omosessuali di vocazione. Il mio corpo dopo fu appesantito da quella soddisfazione che ho spesso invidiato alle donne. Prima di andarsene bevve una tazza di tè; le labbra sorridenti e i denti bianchissimi sotto i baffetti neri. "Ci rivediamo? Sì?", disse educatamente. Annuii e posai dolcemente la mia mano sulla sua. "*Espero, Manuelo*", dissi. Lui uscì poco dopo. E io andai subito a letto per gustarmi l'intensa soddisfazione che avvolgeva le mie membra.

Mi risvegliai con tutti i ricordi sessuali del mio passato lasciandoli andare e venire, confrontandoli a uno a uno: i sollievi, i trionfi, le vergogne. Ogni tanto avvertivo nei miei pensieri una sottile autogiustificazione, dei pretesti troppo elaborati, un entusiasmo raggiunto e troppo lugubramente razionalizzato, ma ero fondamentalmente molto calmo e ancora profondamente soddisfatto fisicamente con la tacita certezza del mio corpo, intellettualmente perché avevo superato un altro limite e scoperto di poter amare un uomo con la stessa inalienabile passione che di solito mi spingeva verso le donne. I rumori mattutini del fiume cominciarono a giungere fino a me mentre me ne stavo disteso a fumare una sigaretta.

Verso le dieci qualcuno bussò alla porta. Era Irish, il sorvegliante portuale. Lui è il responsabile dell'ispezione alle barche e gli piace essere considerato il "sovrintendente marittimo".

"Solo un momento!"

Balzai dalla branda, mi infilai i pantaloni e una maglietta, e andai ad aprire.

"Non sei ancora in piedi, amico?" Stava caricando tabacco nella pipa con l'indice della mano sinistra.

"No, ho fatto tardi ieri sera", dissi.

"Credevo che tu fossi pronto."

Sbadigliai e scossi la testa.

"Beh, senti, adesso," disse lui, "sono appena andato di sotto a dare un'occhiata. Lo sai che hai caricato più di trenta centimetri d'acqua in quelle sentine?"

“Lo so, credo che si sia aperta un'altra falla. Ho preso un brutto colpo da uno dei rimorchiatori della Colonial.”

“Quando sarebbe successo?”

“Oh, qualche settimana fa.”

“Hai fatto rapporto?”

Irish è un ometto dagli occhi azzurri, stanchi e contratti. So che gli sono simpatico, ma era evidente che si fosse infastidito.

“A quanto ho potuto vedere il danno non era tale da essere messo a rapporto. Devono essersi solo allentate un paio di tavole.”

“Beh, sarà meglio che vai giù a calafatarle, Joe. Farò lasciare la pompa a motore sulla banchina tra un quarto d'ora circa. Vieni a prenderla e leva quell'acqua, va bene?”

Annuii.

Il suo tono si addolcì come accadeva di solito dopo ogni sfuriata. “Resterei a darti una mano,” disse, guardando l'orologio, un regalo con dedica del presidente della società, “ma devo andare a Brooklyn. C'è una maledetta barca che affonda, laggiù. Quel maledetto del comandante è sceso a terra e non si riesce a trovarlo”.

“Toglierò l'acqua, Irish.”

“Va bene, allora, e ricordati sempre di fare rapporto, Joe. In modo che poi possiamo reclamare.”

Se ne andò, attraversando con una certa fatica altre due chiatte per raggiungere la banchina.

Che lavoro di merda, pensai. E Irish sapeva maledettamente bene che non era così facile fare rapporto. Se fai rapporto, fai rapporto contro il comandante del rimorchiatore e devi pure avvertirlo quando lo fai. Dovresti addirittura farglielo firmare. Il comandante del rimorchiatore può complicarti la vita in molti modi, oppure può facilitartela. Dunque è meglio non fargli rapporto se puoi evitare.

Era una di quelle giornate fuori stagione, ai primi di febbraio, quando il sole splende e sembrerebbe che la primavera sia cominciata. Il fiume appariva larghissimo

ed era gremito di lente navi da carburante, traghetti ferroviari, e un vasto assortimento di rimorchiatori. Il vaporetto della Quarantaduesima Strada si muoveva come un vecchio tram verso la riva dello Jersey. Attorno al molo l'acqua era inquinata da tutti i rifiuti del porto: sughero marcio, roba da mangiare in vari stadi di decomposizione, cassette, preservativi, il tutto saturo di schiuma, olio e polvere. Nei pressi del nuovo eliporto un uomo azionava un martello pneumatico. Osservai alcuni degli altri comandanti scendere a terra. Ci sarei andato anch'io, una volta vuotate le sentine, ma ero senza soldi. Devo farlo subito, pensai.

Mi alzai dalla bitta sulla quale mi ero appena seduto e tornai in cabina. Nulla era cambiato, ma io ero dell'umore adatto a osservare le cose. Non appena entrai, uscendo dal brillante sole invernale, mi trovai in una sporca cabina grigia e bianca che per una frazione di secondo stentai a riconoscere, e un attimo dopo, quando i miei occhi si furono adattati alla luce più fioca, andai a sedermi al tavolo grigio di fronte alle sigarette, ai fiammiferi, al fondo di una tazza di caffè. Aprii il cassetto e trovai la bottiglietta in cui tenevo la marijuana. Esitai. Non che ci fosse alcunché di bieco nel pensiero di andare fuori di testa; era, vagamente espresso, un pensiero nella forse profonda transizione rappresentata dalla droga, la transizione nello spazio, nel tempo, nella coscienza. C'era più nobiltà d'animo a farlo? E che razza di assassino era appeso sotto il ventre della pecora ritenuta più nobile?

Osservai a lungo la mia pipa. Era un oggetto al quale avevo dedicato alcune ore di creatività. Il fornello era costituito da un pezzetto di legno del deserto che avevo dipinto coi colori dell'erica e delle forre scozzesi. Aveva la forma di un'aquila con un'ala spiegata ed era duro sotto l'intricata superficie laccata che spingeva a vederlo e toccarlo da vicino. Era una pipa lunga, sottile, e di fattura attribuibile a un primitivo Cellini.

Mentre riempivo la pipa mi stavo già piegando su me stesso e quando ebbi finito di fumare ero sull'orlo di

un'esperienza che avevo già descritto in alcuni appunti:

È come se osservassi un robot che vive dentro di me: scruta, attende, sorride, gesticola. Mentre preparo questo documento studio me stesso, con attenzione. Mi sono fermato in questo momento, dieci secondi? cinque? e il robot continua a scrivere, registrare, smascherarsi, e siamo in due, quello che entra nell'esperienza e quello che, osservando, si assicura la sconfitta. Guardare eternamente dentro di sé significa essere consapevoli di ciò che è discontinuo e senza valore; è staccare l'io consapevole dall'io di cui è consapevole... e chi è? Cosa ci faccio io nella terza persona? Le identità, come le tuniche sovrapposte delle cipolle, vengono lasciate cadere, ciascuna non appena è stata contemplata: gli impostori, sorpresi nell'atto di fingere di essere coscienti, vengono smascherati.

Riprovai quella familiare sensazione di considerare tutta la mia vita come un'introduzione al presente davanti al quale mi ero pietrificato come di fronte a una specie di punto interrogativo cosmico. In quel momento ero alla mercé di qualsiasi distrazione: voci esterne, un rumore di passi, la sirena di un rimorchiatore, l'oppressione della mia ombra là nella cabina. Ogni cosa mi sembrava senza importanza. Ogni mia reazione era una diretta conseguenza di un aumento d'entropia nel mondo esterno. L'universo potrebbe restringersi o espandersi. Io resterei cosciente, un piccolo scrigno di coerenza nella città la cui notte fa paura. Ma ne sarei davvero capace? La droga può essere traditrice facendoti precipitare in recessi irreali e nei perfidi antri del panico. Un'identità scivola via e non si può più scegliere di esserci incarnato, ci si lascia abbindolare voluttuosamente. Ricordo che fui costretto a prostrarmi e a chiudere gli occhi.

Non ero capace di tornare direttamente ai miei pensieri, quali che fossero, e la mia identità precedente cominciava a sfocarsi e si dissolveva come il riflesso di un volto che si allontana sulla superficie dell'acqua in

movimento. Sono sicuro che se mi fossi guardato allo specchio senza vedere alcuni riflessi non mi sarei spaventato eccessivamente. L'uomo invisibile... Per un tempo indefinito ho vissuto la mia vita in modo passivo, come un ciocco di legno, e su un correlativo livello di esperienza, come vive la mobile linfa in maniera oscura nelle venature del legno, e poi, più tardi, gradualmente o all'improvviso, fui preso da un'eccitazione spirituale provocata da qualche oggetto, ancora anonimo, fuori dal mondo esterno, e quella nuda eccitazione fu insieme l'occasione e il mezzo del mio denominarla XYZ a cui fui senz'altro impegnato. Così si forma un'identità e il suo mondo appena creato.

Kafka disse: "I miei dubbi circondano ogni parola, li vedo prima di vedere la parola, e poi? Io non vedo le parole, le invento".

Vivendo così, per lunghi periodi, da solo sulle chiatte talvolta mi sorprendo a cercare argomenti di riflessione, spunti di meditazione, perché anche se godo della certezza di molte scoperte, quando il mio pensiero è come un'incisione di tavolette, ci sono momenti – il presente è sempre sospetto – in cui esso è assolutamente superficiale, quando, in frasi a malapena connesse e paragrafi sconclusionati, caco idiozia e saggezza, stronzo dopo stronzo, pensando impressionisticamente, con la consapevolezza dell'inesistenza di un ordine finale da imporre. Qualunque cosa io scriva è scritta nel profondo della mia ignoranza. Qualche volta mi ritrovo a utilizzare espressioni piuttosto crude, giudicandole essenziali per quanto voglio esprimere e importanti per efficacia del linguaggio specie in un'epoca così frenetica.

Era ancora mattina. Almeno così credevo. Mi resi conto che ero solo. E poi mi venne in mente quanto spesso mi si era presentato quel pensiero. A volte era come se io avessi la consapevolezza di esistere solo annotandolo su carta: "Siedo qui, solo". Arrivai a credere di essere pazzo. Concentrarsi su sé stessi. Sentirsi un eremita, anche in compagnia. Desiderare per la millesima volta la forza di essere l'unico a giocare.

Immediatamente mi sbocciò un fiore sulla fronte, il fiore di Caino. Dare importanza a tutte le cose anche perché ogni cosa può essere un raggiro, gustando il potere che passa nelle mani di qualcun altro; spesso avevo pensato che solo attraverso il gioco si potesse gustare quel potere in maniera sicura, anche correndo qualche rischio, e che quando moriva lo spirito del gioco restava solo la necessità di uccidere. Comunque è possibile solo indirettamente vivere nel mondo di un altro uomo; si ricorreva a un tipo d'espressione appropriato a quell'ambiguità, si era sempre mascherati, anche al momento di togliersi la maschera, perché per un altro nell'atto dello svelarsi c'era bisogno della stessa interpretazione...

Mentre ero là disteso mi accorsi che i miei pensieri stavano diventando contraddittori, e ciò non era una novità. Andavano in frantumi sostenuti da una frase o due... paragonai la mia mente a una specie di gabinetto automatico difettoso. Si scaricava inaspettatamente e impiegava un po' di tempo per riempirsi. E ogni scarica era pressappoco identica all'altra.

Cominciai a pensare a Tom.

“Vattene”, dissi al cane.

Da qualche parte nelle sue viscere palpitanti venne fuori un brontolio. Perché, pensai, devo sopportare anche questo? Il cane ne era parte integrante, la goccia che fa traboccare il vaso; quando Tom si rilassava e smetteva di scocciarti... solo con l'eroina... entrava il cane come una controfigura.

Nel mondo dei tossicomani ci sono molte gocce che fanno traboccare il vaso. Ci si trova nella necessità di dare all'altro maggior libertà. Non c'è nessuno che Fay non abbia fregato. Ma lei continua a vedere tutti, di tanto in tanto, quando è alla disperazione. I tossicomani a New York sono spesso disperati. Essere un tossicomane vuol dire vivere in un manicomio. Leggi, forze di polizia, eserciti, folle di cittadini incazzati neri. Noi costituamo forse la minoranza più debole che sia mai

esistita; costretti alla miseria, al sudiciume, allo squalore, senza nemmeno la protezione di un ghetto autorizzato. Non c'è stato nessun ebreo errante che abbia mai errato senza speranza più di un tossicomane. Sempre in moto. Alla fine si deve andare dov'è la droga e non si è mai sicuri dove essa sia, non si è mai sicuri che il nascondiglio della droga non sia l'anticamera del penitenziario. Un ebreo può alzarsi in piedi e dire: “Sì, io sono ebreo e questi sono i miei persecutori”. C'è sempre una possibilità di resistenza effettiva perché ci sono sempre stati dei gentili che non rimangono scioccati nel sentire dire da un ebreo: “Non è necessariamente un male essere ebreo”. Una tarda speranza di questo tipo è la speranza che resta ai tossicomani: la possibilità che un giorno non saranno più considerati criminali ma “malati”. Quando l'A.M.A.³ la spunterà, il peonaggio sarà meno duro ma il tossicomane, come il peone, dovrà ancora far la spesa allo spaccio.

Si forma così una confederazione di consumatori sleghata, isterica, infida, instabile, una tolleranza che deriva dalla consapevolezza che è probabile che si arrivi al punto in cui sia necessario mentire, imbrogliare e rubare anche all'amico che ti ha dato l'ultima dose.

Tom ama il suo cane. Ci fa pure a botte. Lo considera l'unico essere vivente che non rappresenta una minaccia. Se mai dovesse ribellarglisi può sempre ammazzarlo. È stato proprio il cane a convincermi che non potrei mai vivere con lui. È una sua ostinata estensione, un'arma.

Tranne quando siamo sotto l'effetto dell'eroina la nostra amicizia è tesa e imprevedibile. Solo dopo essermi drogato posso perdonare a Tom qualunque cosa, perfino la sua penosa lentezza, i movimenti legnosi del suo drogarsi prima di me. Tom si droga sempre prima di me. Non lo fa apposta. Osserva semplicemente un comune rituale che io mi sono sempre rifiutato di osservare.

A volte facciamo, di nascosto, rapide puntate notturne nelle viuzze di Harlem, in cerca di droga. Tom ha buoni contatti ad Harlem ed è contento se lo accompa-

gno. Far parte della clandestinità in una città ostile tiene su di morale. Illuminati dalla luna, mentre scendiamo la scala buia attraverso un certo parco, aspetto che dica: “Faccio io per primo”.

Lo so che mi darà parecchie occasioni di protesta e dubito che si convincerà mai che non lo farò, anche se gli ho detto e ripetuto che non me ne importa un cazzo di chi si droga per primo una volta che siamo ben chiusi al sicuro in un posto qualsiasi, e gli ho detto che mi rompeva i coglioni quando si comportava così. Ho aspettato che dicesse: “Fa’ tu per primo, Joe”, ma non l’ha mai fatto e temo che non lo farà mai. Gli ho chiesto perché per lui il rituale è tanto importante. La sua risposta è la solita. “Non si sa mai quando ci sarà un’irruzione della polizia. Se vengono, voglio essermi già riempito di roba.” Ma non basta. Non è sempre necessario essere un topo, anche se sei un tossicomane a New York. Questa promiscua creazione di tensione in una situazione che è già di per sé – Dio sa quanto – fin troppo tesa, mi fa infuriare.

Purché non stia male fisicamente, io non do importanza al fatto di drogarsi per primi. Tom sostiene che per lui non è così. Mente. Il bisogno non esiste. Pretendere che esista è prostrarsi istericamente davanti a una finzione maliziosa. È una cosa completamente diversa dall’isterismo provato da tutti noi nel quotidiano pericolo della nostra situazione... (scendere le scale alle due del mattino sulla piattaforma deserta della metropolitana alla stazione della Centoventicinquesima Strada, seguiti, sembra, da due uomini non identificati... non aver paura... che adesso ci guardano dall’altro capo della piattaforma... se vengono a meno di tre metri buttala via). È un atto di sottomissione proprio all’ignoranza che ha finito per imporre al tossicomane il marchio di un pericolo sociale.

“Cane,” ho detto, “sei un cane rabbioso. Lo so come ti comporti. Se ti porto via quell’osso ti arrabbierai sul serio e comincerai a mordere. Chi ti ha insegnato a mordere, cane? Lo sai cosa succede in questo mondo ai

cani che mordono?”.

Non so cosa fu ad attirarmi in Tom, la prima volta, se non la sensazione che era lui ad essere attratto da me. Ci siamo semplicemente incontrati, ci siamo riforniti, e abbiamo passato alcuni giorni insieme a drogarsi. La maggior parte dei miei amici, specie quelli che non fanno uso di eroina, lo trovarono antipatico fin dal primo approccio, e mi sono ritrovato spesso a difenderlo emotivamente e intellettualmente. A volte, dopo esserci drogati e aver fumato un po’ di marijuana, con uno slancio sdolcinato della mia anima e un delirante trasporto contemplativo finivo per identificarmi con lui. Ora mi capita di rado, perché in questi giorni Tom mi annoia, eppure l’ho fatto, spesso. Ma col passare del tempo finii per rendermi conto che non la pensava come me, che prendeva le mie razionalizzazioni troppo sul serio o non abbastanza seriamente.

Per esempio è ancora convinto di poter smettere e al tempo stesso nega di avere il vizio, eppure ha detto e ripetuto di essere d’accordo con me col fatto che basta disprezzare l’eroina per eludere il problema principale. Non è il “cavallo nonostante tutte le chiacchiere melodrammatiche sui sintomi che accompagnano la ritirata. È il pallido cavaliere”.

Quando Tom dice: “Voglio smettere”. Io gli rispondo: “Cazzate”. Lui si offende e fa il muso. Si sente come se lo stessi abbandonando. E forse è vero.

Dice che una volta era riuscito a smettere. Fu quando andò a Lexington.

“Certo, e appena tornato sei andato dritto ad Harlem a cercare la roba. Un uomo non smette, Tom. Quando pensa in termini di smettere vuol dire che ha il vizio. Ci sono vari gradi di assuefazione, e la parte fisica non c’entra niente. L’abitudine fisica viene subito e immagino che allora tu abbia il vizio, tecnicamente. Ma con le medicine adatte te ne liberi in pochi giorni. I gradi di assuefazione che contano sono psicologici, dentro la tua testa, da quanto tempo sei un vegetale? Prendi l’eroina, sì o no? Il

tuo guaio, Tom, è che la droga tu la disprezzi sul serio. La usi continuamente, la cerchi ma non fai che disprezzarla e parlare di smettere. Non è la merda che ti ha attaccato il vizio! Non fai altro che eludere il problema quando ragioni in questi termini. Non fai che parlare di procurarti la droga e di farla finita. Parla di procurartela. Non parlare di smettere. Drogati e rilassati. Ci sono medici, pittori, avvocati che si drogano, e se la passano bene. Il popolo americano è alcolizzato, il che è assai peggio. Un alcolizzato non serve a niente. Devi alzare il culo da quella panca e smetterla di credere alla loro propaganda, Tom. È troppo se ci credono anche i tossicomani. Ti dicono che è tutta colpa della droga e quasi tutti questi ignoranti bastardi ci credono anche loro. È una bella e tangibile spiegazione della delinquenza giovanile. E non coinvolge la maggioranza proprio perché è alcolizzata. Hanno a disposizione una banda di macilenti bastardi da processare come corruttori dei loro figli. La droga, poi, dà qualcosa da fare alla polizia, e siccome i tossicomani e i fumatori di marijuana sono relativamente facili da prendere perché devono correre tanti rischi per procurarsi la droga, un'eroica polizia può fare arresti spettacolari, gli avvocati possono fare buoni affari, i giudici possono fare discorsi, i grossi trafficanti possono accumulare una fortuna, i giornali scandalistici possono vendere milioni di copie. L'onesto cittadino può tornare a sedersi con la coscienza tranquilla a guardare il male che riceve la giusta punizione. Ecco il mondo della droga, amico. Tutti ne traggono qualcosa tranne il drogato. Se è fortunato può strisciare fino all'angolo a comprarsi la sua dose. Ma non è stata la droga che l'ha fatto strisciare. Questo devi gridarlo dai tetti!"

Gli ho parlato per ore. Ma alla fine torna sempre a dire che vuole smettere. Perché, in realtà, non ha molta scelta. Non ha soldi. Per far soldi deve smettere ed è assai poco probabile che smetta, senza soldi. Eppure mi dà fastidio quando continua a parlare di smettere.

"Smetterò."

"Tu non smetterai mai, amico." Certe volte non lo dico

nemmeno.

"Lo farò, brutto bastardo."

"Bene, allora smetterai."

"Certo che smetterò. Credi che possa continuare così?"

"L'hai già fatto."

"È diverso. Allora ero preso alle strette. Rimetterò in ordine la casa. Aiutami Joe. Se solo avessimo un po' di soldi."

"Quanto devi pagare per l'affitto?"

"Non molto, qualche mese arretrato."

"Quanti mesi?"

"Dovrebbero essere otto, pressapoco."

"Sono otto mesi che ti droghi? Devi 320 dollari d'affitto arretrato."

"Andrò a trovare il padrone di casa per dirgli che salderò il conto, venti la settimana."

"Dove pensi di trovarli venti alla settimana?"

"Posso trovare un lavoro. Domani comincio. Posso smettere in tre giorni. Non ho preso il vizio. Mi terrò alla larga dalla droga. Non la toccherò nemmeno quella robaccia."

"Non parlare come un alcolizzato."

Ma è come dire a un uomo affetto da paralisi infantile di fare cento metri di corsa. Senza la droga il viso di Tom assume un'espressione tesa; non appena svanisce l'effetto dell'ultima iniezione tutta la sua grazia svanisce. Diventa una cosa morta. Per lui l'ordinaria coscienza è come un lento deserto al centro del suo essere; il suo vuoto è soffocante. Cerca di bere, di pensare alle donne, di non perdere ogni interesse, ma la sua espressione si fa sfuggente. L'unica molla vitale in lui è l'amara coscienza che può scegliere di drogarsi ancora. L'ho osservato. In principio è troppo sicuro di sé. Ride troppo. Ma, poi, improvvisamente rimane in silenzio ai margini di una conversazione, come se aspettasse che il vuoto del presente senza droga si riempisse miracolosamente. (Che faresti tutto il giorno se non dovessi cercare la droga?) è come un bambino che si annoia tremen-

damente, in attesa del sollievo promesso, finché la sua espressione si fa accigliata. Poi, quando il suo viso assume un'aria piena di sdegno, so che ha deciso di andare a cercare un po' di droga.

"Te ne vai, Tom?"

"Sì, tu vieni?"

Qualche volta sono andato con lui.

"Di', Tom, hai ancora qualche pilloletta?"

"Le ho finite."

"Cristo, di già? Va bene, io ho un po' di barbiturici e possiamo procurarci una bottiglia di sciroppo per la tosse. Puoi bere quello."

"Quella roba non mi piace affatto."

"Ti rinfrescherà."

Le due del mattino. Seduti al Jim Moore's a bere lentamente il caffè. Non c'è quasi nessuno. Una donna ubriaca che cerca di convincere qualcuno ad andare a casa con lei.

"Vado a casa, Tom."

"Dove?"

"A Bank Street. Voglio provare a dormire un po'."

"Senti, lasciami venire con te. Se resto qui in giro incontrerò qualcuno e finirò per prendere la droga."

"Credevo che fosse per questo che stavamo seduti qui."

"No, Joe, domani sarà tutto sistemato. Ho bisogno di tre giorni."

"D'accordo. Andiamo, allora."

Ci infiliamo nel letto a una piazza e spegniamo la luce. Restiamo svegli per un po', al buio. Dico: "Senti, Tom, starai bene".

"Credo che riuscirò a dormire."

Sento il suo braccio muoversi intorno a me. Sono molto contento che sia con me.

Chissà se avremmo fatto l'amore, pensavo. A volte sentivo che eravamo sul punto di farlo. Forse lo pensammo tutti e due nelle notti in cui Tom dormì con me nel mio letto singolo in Bank Street, col suo lungo braccio bruno attorno al mio corpo. Nella nostra relazione

non c'è stato molto di ciò che s'intende ordinariamente per sessualità. L'effetto dell'eroina è di dissociare ogni bisogno fisico dal pensiero del sesso. Ma quelle sere non avevamo preso eroina. Avevamo bevuto, fumato marijuana, preso tutti i tipi di pillole disponibili sul mercato; ci furono dei momenti in cui le nostre carni nude si toccarono e noi fummo sul punto di trovare uno sfogo. Se uno di noi due si fosse mosso l'altro l'avrebbe probabilmente seguito.

Vedo Tom che sorride mentre entra nella stanza, le labbra tirate indietro lasciano intravedere i suoi denti affilati. Porta un berretto di camoscio da gentiluomo inglese, un pullover verde di buon taglio, pantaloni a tubo e un paio di stivali fino alla caviglia malandati e troppo grandi. Su tutto indossa una giacca di cuoio marrone da automobilista d'altri tempi. Quando si droga assume le movenze di uno scimmione, piegato sulle ginocchia, piegato sulle spalle, le lunghe braccia penzoloni. A volte porta un ombrello con sé.

Il suo primo sguardo è per me, un sorriso con i suoi bellissimi occhi scuri. E poi: "Giù! Stai giù! Giù, ti dico! Cristo, brutta cagnaccia!". Il cane, irrigidito sulle zampe, è trascinato per il collare sul pavimento di legno ed estromesso dalla parte principale dell'attico. Tom chiude silenziosamente la porta, poi si gira verso di me e sorride di nuovo.

"Ti va di drogarti di nuovo?"

Si toglie la giacca di cuoio, l'appende con cura a un attaccapanni, il berretto a un gancio, e si toglie dalle spalle la sciarpa verde pallido finemente decorata.

Quando arrivo con l'acqua lui sta già versando la polvere dalla busta trasparente nel cucchiaino.

"Faccio prima io", dice.

Non rispondo. Osservo come tira su l'acqua dal bicchiere nel contagocce. Chissà se sarà lento o veloce.

Il suo naso è cinque centimetri sopra il cucchiaino mentre fa gocciolare l'acqua dal contagocce sulla polvere. Tiene il cucchiaino vicino agli occhi mentre lo scalda

con i fiammiferi, poi torna a posare sul tavolo il cucchiaino gorgogliante.

Fa tutto con grande abilità.

Sifona il liquido nuovamente, applica l'ago col suo anello (una strisciolina tolta dal bordo di un biglietto da un dollaro) al collo del contagocce avvitandolo, posa per un momento la siringa sull'orlo del tavolo mentre si stringe il braccio destro con la cintura di cuoio... ma io sono già oltre tutto questo. Io non guardo e lui non recita per un pubblico... se lo fa non me ne accorgerò perché non guardo... siamo tutti e due, io credo, separatamente in rapporto con l'eroina che abbiamo davanti. Sta tendendo il braccio che sta per bucarsi proprio sopra una vena nerastra mentre io mi sto già accingendo a scaldare la mia dose nel cucchiaino. Quando l'ho preparata lui si sta già allentando la cinta. E ora schiaccia la peretta. Non ci vuole molto. Tutto sarebbe potuto essere più prolungato.

Mentre mi pratico l'iniezione osservo tutti i segni degli aghi. Corrono lungo la vena giù per tutta l'estensione del braccio. Dato che la polizia cerca i segni io tento di tenerli sparpagliati, in modo che l'effetto visivo sia solo temporaneo. Certi tossicomani utilizzano un cosmetico da donna per mascherare le loro cicatrici; è più semplice attaccarsi a una vena finché cede. Loro fanno così e si truccano le braccia proprio alla piega del gomito come una donna si trucca il viso. Praticarmi iniezioni nei punti in cui la vena è meno superficiale mi ha, per un certo periodo di tempo, quasi rovinato il braccio. Mentre mi drogo sento la presenza di Tom che sorride beatamente, in piedi lievemente spostato da una parte con la mano sinistra posata sul tavolo per tenersi in equilibrio. Lavo il contagocce e mi siedo sul letto. Comincio a grattarmi.

Un'ora dopo Tom dice: "Amico, questa sì che è buona", e si avvolge nella coperta all'altro capo del letto. Il cane abbaia nella stanza accanto.

"Non far entrare quel cane bastardo", dico.

Ero ancora disteso sulla branda alle tre del pomeriggio quando la chiatta di Geo attraccò inaspettatamente. Aprii la porta e mi ritrovai Geo di fronte che mi faceva un ghigno di saluto. "Il fattorino mi ha detto di darti questo", disse, porgendomi una lettera. "Vedo che viene dalla Scozia. Di chi è? Del tuo vecchio?"